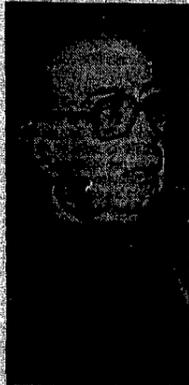


La «supertassa sulle disgrazie»



Intervista a Fernando Aiuti «Chi ha malattie come l'Aids dovrà pagare milioni pur non potendo lavorare»

«Così i malati scapperanno dagli ospedali»



Una corsia del Policlinico Umberto I a Roma. A sinistra, Carlo Donat Cattin e, in basso, il professor Fernando Aiuti

Ticket «Denunciate tutti gli abusi»

ROMA. Il Movimento consumatori invita a vigilare contro i ticket ospedalieri di Donat Cattin e, senza entrare nel merito del provvedimento, consiglia ai cittadini e malati l'adozione di alcuni comportamenti. Tre in particolare: chiedere sempre la ricevuta del pagamento del ticket, per evitare di pagare una seconda volta; vigilare sui casi di mancato ricovero di un malato che non ha pagato; chiedere gli esenti della circolare del ministero dove sono spiegate le possibili esenzioni.

È una vergogna, un controsenso. Un decreto che allontanerà i malati dai servizi pubblici. Così Fernando Aiuti, immunologo in prima fila nella lotta contro l'Aids, definisce la decisione del governo sui ticket. E rivela che proprio i malati di Aids, spesso costretti a non lavorare più e bisognosi di cure che prolungano loro la vita, rischiano di dover pagare milioni per ottenere il minimo dell'assistenza.

ROMA. Il professor Fernando Aiuti, direttore della cattedra di Allergologia e Immunologia all'Università La Sapienza di Roma, non usa mezze parole. Dice: «Lo scriva testualmente: è vergognoso, è indegno che da un lato si lancia in campagne e si stanziino miliardi contro l'Aids, dall'altro si vanifichi quel poco che si fa, tentando di riprendere quei soldi con i ticket sulla degenza, sulla diagnostica e così via. Non si fa altro che scoraggiare le persone. Ma che senso ha?»

Nei decreti la parola Aids non compare. C'è un vecchio elenco di esenzioni riferito ad alcune malattie: il diabete, l'artrite reumatoide, le gamma-globulinemie congenite, altre ancora. È prevista, sì, una esenzione per i tossicodipendenti, ma solo se in Comunità. Incredibilmente non valeva invece per quelli in carico ai Sat. A noi è giunta una circolare che avvertiva: nessuna esenzione fino al primo luglio. Poi un contordine: normale esenzione per le categorie già affrontate. Ma fra quelle, ripeto, l'Aids non è menzionata. Sino a qualche anno fa era una patologia fuori dall'attenzione.

E del resto, come le altre, anche fuori dai ticket sulla diagnostica o nei trattamenti ospedalieri. Che intanto, mentre per i pazienti affetti da Aids sono particolarmente gravi. È possibile un calcolo indicativo? Parliamo dei malati. Il malato ha in media una degenza ospedaliera di sessanta giorni all'anno; aggiunge un giorno a settimana di day-hospital, e sono altri cinquanta giorni, per un totale di centodieci. Le analisi sono numerose e continue, così le visite specialistiche, i farmaci e le altre possibili terapie. Per il sieropositivo le cose variano a seconda della fase: comunque anche lui va in ospedale molte volte, fa analisi, visite specialistiche, esami radiografici. Su tutto grava il ticket. Provi lei a fare i conti.

Siamo nell'ordine dei milioni, almeno con riferimento ai malati. I quali spesso, a casa o in conseguenza della loro situazione, non sono in grado di lavorare e già vivono in condizioni materiali difficili. Non è così? Si tratta di una malattia gravemente debilitante, che allontana la possibilità di una normale attività e talvolta la preclude del tutto inducendo gravi handicap psicologici e sociali. Purtroppo, allo stato attuale delle cose, è da considerarsi una patologia cronica, irreversibile, che con il progredire richiede un supporto sanitario più intenso e più frequente.



Concluso il congresso Fuci Per favorire l'alternanza proposto un referendum sulle leggi elettorali

Una democrazia dell'alternanza: ovvero poter scegliere non solo i partiti ma programmi e coalizioni. Per D'Alema è una necessità, per Scoppola e Pasquino un approdo dovuto in una democrazia matura. Martinazzoli e Formica avanzano molti distinguo su tempi e modi. Così, con un richiamo ai temi politici più caldi si è chiuso ieri a Bari il congresso dei cattolici democratici della Fuci.

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISSERONINO

BARÌ. Alternanza e alternativa, riformismo: sono state per tre ore le parole ricorrenti. Ma non per caso o perché gli invitati hanno deviato dal tema. I giovani universitari della Fuci hanno voluto interrogare i rappresentanti dei maggiori partiti e due notabili e politici come Scoppola e Pasquino sulla scelta che, loro, nel 49° congresso, hanno fatto molto lucidamente: sono per la «democrazia dell'alternanza», ossia per la fine del consociativismo, e sono pronti a proporre un referendum sulle leggi elettorali proprio per favorire un «cambio della vita democratica del paese». Ma quanto è lontano questo approdo, e quante rendite di posizione mette in discussione? Questo è il punto vero. Pietro Scoppola, suscitando gli applausi della sala, pare riassumere in una frase il senso del dibattito: «Siamo gli unici in Europa a votare solo per i partiti e non per i progetti. Gli unici a non poter licenziare i governi».

Il Pci - dice D'Alema - ha fatto al congresso la scelta dell'alternativa. Ma questa - avverte - non sarà un'ammucchiata senza la Dc. Sarà un modo nuovo per guardare alla società, che trasforma tutti i soggetti in campo. Noi vogliamo concorre allo sviluppo di questa società, l'approdo è una scelta riformista, che nel Pci ha radici antiche. Vuol dire allora che stiamo semplicemente rifugiando verso la tradizione socialista? Questa è una mistificazione. La realtà è che il polo laico socialista, in Italia, non è stato un elemento forte del riformismo. Come dice la sala del riformismo: «accettiamo in pieno, il problema è il riformismo senza riforme. Ma alla fine - dice ancora D'Alema - il Pci è un soggetto destinato dalla forza delle cose all'unità a sinistra».

Formica ammette: «Il consociativismo attuale: si è protratto troppo a lungo, il pentapartito in realtà è una solidarietà nazionale ridotta, difficile da gestire perché costituita da forze eterogenee». Martinazzoli, seguendo il dibattito, ha una paura: che la Dc diventi «oggetto» dell'alternanza: «Mi sembra - esordisce - di parlare dall'oltretomba». Secondo Martinazzoli non è vero che l'alternanza è la chiave di volta della crisi della politica. Le cose - dice - sono più complicate. E non è vero che la convenio ad escludendone nel confronto del Pci sia stata il frutto di una malignità delle forze di governo. «Afferma Scoppola: «In questa stagione la convenio ad escludendone non ha più senso. L'alternanza perciò, sebbene sia una «questione igienica», obbliga a una maggiore coerenza. La ciò che si dice e ciò che si fa. Il problema è che il Pci non dice con chiarezza, ecco perché - afferma Scoppola rivolto a Formica - non siete credibili, volete fare cose nuove con vecchi mattoni, vino vecchio in botti nuove».

Cambiare le leggi elettorali? Giusto per Martinazzoli, lo strumento referendario proposto dai giovani della Fuci, ma lancia un avvertimento alla platea: «Bisogna sapere che sul piatto ci sarà anche la proposta del Pci per l'elezione diretta del presidente della Repubblica. Sulla riforma delle leggi elettorali, sostengono Scoppola, Pasquino e D'Alema. Ma Formica è molto più prudente. Votare programmi e coalizioni, indicare prima con chiarezza per che cosa si vuole governare? Propongo - dice - il sistema del ballottaggio. Al primo turno si vota e poi ci si accorda. Insomma mano libera. Però allora: sono favorevole a uno sbarramento elettorale ma che attenui la polarizzazione delle forze politiche?». E i cattolici? Il tema è centrale ovviamente. Dice Martinazzoli: «Per i cattolici politici dei cattolici non è mai stata un dogma. Il problema è esprimere la peculiarità e l'originalità del cattolico italiano. D'Alema (e qui, sono parole molto delle dottrine dei giovani presenti): l'alternanza avrebbe potuto essere una soluzione per i problemi dell'indipendenza, della pace e del disarmo secondo il pensiero dei cattolici. Ultimo tema: perché in vista dell'alternanza non modificare il meccanismo delle elezioni per il rinnovo delle autonomie locali? D'Alema lo propone, anche come banco di prova. Formica è sostanzialmente d'accordo. Martinazzoli lancia una battuta: «L'alternanza c'è già: voi socialisti a Milano avete cambiato alleanze tre volte in tre anni».

La salute si vende. La compri solo chi può

EUGENIO MANCA

Oggi - si può essemere certi - sarà ancor peggio di sabato scorso: è quella che da molte parti si indica come la giornata della verità. Ma la verità è apparsa, nettissima, fin dal primo istante, fin da quando, aperti gli sportelli della Usl e i reparti degli ospedali, una volta indignata ha cominciato a protestare contro il governo, la sua politica, la sua arroganza. Raramente un provvedimento governativo era stato accolto con così piena, totale, immediata unanimità di giudizi negativi come è avvenuto per il decreto pasquale sui ticket. Sono bastate poche ore - il tempo di trasferire il testo dalle stanze insonorizzate di un gabinetto ministeriale a quelle affollate e vocianti di un ospedale o di un ambulatorio Usl - perché il fronte del no verso quella che è stata ribattezzata come la «tassa sulle disgrazie» prendesse consistenza ovunque, in ogni regione e città, suscitando indignazione e protesta in tutte le categorie sociali, ben al di là delle fasce operarie che, pure, per prime hanno manifestato decisa opposizione.

Non c'è stata una voce - non una - che si sia levata a difesa della gragnuola di colpi con cui un governo inerte, di fronte ai potenti e incapace di una vera bonifica della finanza pubblica, sceglie invece di mostrare i muscoli ai lavoratori dipendenti, ai pensionati, ai disoccupati. Da più parti - medici, operatori sanitari, associazioni di assistiti, sindacalisti - il decreto è stato giudicato quanto la priorità. Questo è vero se essa, come vuole la Costituzione, è considerata un bene non soltanto individuale ma sociale, e come tale tutelata dalle istituzioni pubbliche al di là delle possibilità dei singoli. Ma quale coerenza - ci si chiede - ha con questo principio un sistema di prelievi che, odioso per tutti, si accanisce in maniera speciale proprio con chi, sofferandosi in condizioni di maggior disagio, fa ricorso più frequente e più intenso, al sistema sanitario? Quale perversa logica può accreditare il criterio che «chi soffre di più paga di più»?

Fernando Aiuti, noto immunologo romano in prima fila nella lotta contro l'Aids, già denuncia una «tendenza all'«alontanamento» dalla struttura sanitaria da parte di chi, talvolta faticosamente, vi era stato condotto: persone dai comportamenti a rischio, tossicodipendenti, soggetti sieropositivi o affetti da una qualche forma di quella grave patologia; e si domanda come sia possibile da una lato condurre una campagna di controllo epidemiologico e di tutela della salute pubblica, e dall'altro scoraggiare costantemente quanti vi avevano voluto aderire? Ma quelli di Aiuti non sono i soli interrogativi. Premebbono coscienze cattoliche come quella di Donat Cattin o di Formigoni, così rispettose della vita in ogni sua fase, come possono battere cassa davanti all'incubatrice del bambino che la Provvidenza ha mandato al mondo prematuro, o davanti alla sala di rianimazione dove da settimane, forse mesi, un corpo estenuato conduce una inutile lotta per durare ancora? È forse un'inconfessabile invito all'eutanasia quello che si nasconde dietro la ricetta sanitario-fiscale? E, inoltre, che cosa ha mai da spartire non già con la carità cristiana ma semplicemente con le regole di una società civile e solidale l'«patto» di esenzione dal ticket per questa o quella patologia, questo o quel gruppo di malati, quasi che ci fosse materia di concorrenzialità o di privilegio, con il pensoso corollario di confessioni, ammissioni, crude scoperte, rotture di difficili equilibri.

Non è davvero difficile intuire come in discussione non siano soltanto - circostanza per nulla trascurabile - una tassa ingiusta o un sistema sanitario inefficiente: c'è qualcosa di più, qualcosa che somiglia ad un virus. Messo in circolazione proprio dal ministro della Sanità.

Il gesuita minacciato dalla mafia Pintacuda: «A Palermo comunisti in giunta»

«Rispetto la scelta del giudice Riggio, ma aggiungo: non bisogna avere paura. La mafia in questa vicenda sta mostrando la sua debolezza...». Padre Ennio Pintacuda, il gesuita del centro «Arupe» di Palermo preso di mira recentemente dalle minacce mafiose, invita a «difendere la primavera palermitana». E giudica importante e legittimo l'imminente ingresso del Pci nella giunta comunale.



Padre Ennio Pintacuda

DALLA NOSTRA REDAZIONE PAOLO BRANCA

CAGLIARI. La lezione di «etica e politica» di padre Ennio Pintacuda, nell'aula magna del liceo classico «Dettori», ha richiamato, com'era prevedibile, un pubblico assai folto ed eterogeneo. Ci sono i militanti cattolici del gruppo di «Partecipazione e solidarietà», che ha organizzato l'incontro, ma anche insegnanti, sindacalisti, politici, giornalisti e tanti «curiosi». Pintacuda parla a lungo, seguito con grande attenzione, soffermandosi in particolare su alcuni argomenti scottanti: l'esperienza della giunta palermitana, l'offensiva mafiosa e criminale, il cosiddetto «antiterrorismo», i tanti «misteri» confessati dal «fascismo» di Ciriaco De Mita, fino ai delitti politici in Sicilia. Poi, ancora un «botta e risposta» con il pubblico per chiarire alcuni aspetti della «lezione», prima di scambiare alcune battute con «Unità» sulle vicende di questi ultimi giorni.

Del resto lo stesso è avvenuto alla Provincia. Nella sua lezione ha parlato di Palermo: quasi come di un laboratorio politico... Quello che voglio sottolineare è che al posto degli schermi, delle formule e dell'occupazione del potere, bisogna mettere i contenuti, i programmi, la progettualità politica. Questo discorso vale evidentemente non solo per Palermo. E siccome tutto ciò comporta un vero e proprio scardinamento dei meccanismi di potere, ecco spiegate le difficoltà e gli scontri durissimi.

Intervista a Giovanni Moro, neosegretario del Mfd «Partiti popolari e democrazia diretta È questo l'incontro che chiediamo»

Si è concluso ieri, a Chianciano, il congresso del Movimento federativo democratico con l'approvazione del documento politico e l'elezione della Direzione e dell'Assemblea nazionale, che nei prossimi due anni elaborerà la nuova struttura organizzativa dell'Mfd. «Tutela dei diritti, sesto potere, nuova statualità»: questo lo slogan del congresso. Ne parla il neosegretario Giovanni Moro.

DAL NOSTRO INVIATO FABRIZIO RONDOLINO

CHIANCIANO. Il Movimento federativo democratico vuol essere un «oggetto politico», senza essere né un partito né un'associazione tradizionale. Che significa? Io non credo che tante iniziative locali, concrete, debbano trovare una sintesi politica soltanto nei partiti. Noi cerchiamo di sperimentare altre forme, che sappiano rappresentare la multiformità e il senso politico di queste esperienze. In congresso avete detto che il compito dell'Mfd non è quello di proporre nuove leggi, ma di far funzionare quelle che ci sono. Non è un po' riduttivo? Potrei rispondere con un'altra domanda: non è riduttivo fare leggi e decreti che poi non hanno nessuna incidenza sulla realtà, o i cui effetti, paradossalmente, sono l'esatto contrario di quanto ci si proponeva? Se nessuno gestisce l'attuazione di una legge quella legge non viene applicata. Oppure le leggi producono automatismi ciechi, per cui il cittadino entra in rapporto con lo Stato per essere punito, non per essere tutelato. L'Mfd è stato spesso etichettato come un movimento di «cattolici comunisti». E in congresso ai sono citati sovente la Bibbia e Marx... Credo che il Movimento sia in un certo senso una buona rappresentazione della società. Questo non significa che prima eravamo legati alla cultura dell'incontro fra cattolici e comunisti, e oggi non più. In realtà c'è stata una modificazione del paese: il peso delle ideologie è notevolmente diminuito. Io credo comunque che in Italia ci sia ancora una vocazione all'unità popolare, che noi abbiamo sempre cercato di interpretare. Tra la giunta di Palermo, quella di Roma e quella di

Milano, quale scegliere? Credo che le giunte locali vadano giudicate, al di là degli atti amministrativi, per il modo in cui si mettono in relazione con le energie e le disponibilità dei cittadini. Insomma, se accettano o no questo confronto, e come connotano la loro prassi di governo: noi, finché possiamo, vogliamo avere rapporti con tutti. Non hai risposto alla domanda... Non rispondo anche per un'altra ragione: siamo presenti soprattutto là dove i governi delle grandi aree urbane non arrivano: le periferie, le borgate, le aree disagiate. Qui le forme di potere sono altre: alcune buone (per esempio i quartieri), altre molto meno. Si è parlato molto, al vostro congresso, di «rappresentanza sociale». Che significa? In fondo è molto semplice: i delegati al prossimo congresso saranno eletti dai cittadini che liberamente sceglieranno di essere rappresentati dal Movimento. Non vedi il pericolo di qualche «infiltrazione» poco gradita? Certo, questo pericolo c'è. Ma c'è sempre stato, per un movimento come il nostro che non ha le tessere. Non mi pare un

problema grosso. Ma credo che l'Assemblea costituente che lavorerà nei prossimi due anni potrà elaborare una serie di «norme di sicurezza...» Che cosa chiedi al «nuovo corso» del Pci? Al Pci credo che si possa e si debba chiedere una capacità di ridefinire la propria identità non soltanto con una riflessione interna, ma anche attraverso un confronto con esperienze politiche come la nostra, che interpretano un modo di essere della società. È quanto ci aspettiamo, del resto, anche dagli altri partiti di massa, che sono poi i nostri interlocutori privilegiati. Il nostro movimento non porta voti e non chiede nulla per sé, ma è il veicolo di una domanda (di diritti e di poteri) che non trova espressione diretta nei partiti. Se non c'è incontro e integrazione fra democrazia diretta e partiti popolari, la nostra democrazia è monca.

Nei diciottenni anniversario della scomparsa del compagno GIOVANNI ABATI lo ricordano sempre nel loro cantare la moglie Rosa, le figlie Lina, Giuliana e Rosanna e i generi Silver, Luciano e Franco. In una memoria autografa sono lire 30.000 per l'Unità. Milano, 3 aprile 1989

Libri di Base Collana diretta da Tullio De Mauro otto sezioni per ogni campo di interesse